

ORESTE TOLONE

IL MALE DI GADDA

Riflessioni morali sulla *Meditazione milanese*

1. *La meditazione milanese*

Che la *Meditazione milanese* fosse più di un semplice gioco filosofico era già stato intuito, sin dal momento della pubblicazione, da alcuni attenti lettori. Essi non si limitarono a comprenderla come semplice base teorica alla luce della quale rileggere le ben più famose opere letterarie, bensì come una riflessione a sé stante, dotata di coerenza e dignità proprie. La prima stesura del testo, inizialmente dal titolo «Meditazione prima», avviene tra il 2 maggio e il 28 giugno del 1928, anno che, insieme al 1927, segna il periodo di massima attenzione e dedizione alla filosofia. In questa fase egli è totalmente assorbito dagli studi di filosofia, è in contatto con Piero Martinetti a Milano e rielabora uno *Schema di lavoro* – che fa parte del cosiddetto quaderno ‘climaterico’, oggi conservato nell’Archivio Garzanti – che prevedeva, affianco al lavoro letterario di composizione, la stesura della tesi di laurea in filosofia già concordata con Martinetti, dal titolo *Teoria della conoscenza nei “Nuovi Saggi” di G. W. Leibniz*. Sappiamo, inoltre, grazie al recente riordino e alla catalogazione della biblioteca privata gaddiana (ospite della Biblioteca romana del Burcardo), dello sconfinato numero di testi filosofici posseduti e consultati dall’autore. Se poi questo si aggiunge al fatto che in più di un’occasione Gadda fa riferimento a un faticoso ‘cuófeno’ di appunti, riflessioni, quaderni filosofici accumulati negli anni e lasciati a marcire da qualche parte in attesa di essere ripresi o addirittura pubblicati, si comprende come tale tensione ordinatrice – che si esplica soprattutto nell’esercizio filosofico – sia un’esigenza pressante, che attraversa l’intero arco della sua vita. Anzi, per certi versi non è azzardato sostenere che «il problema filosofico si trova al centro del nucleo creativo della scrittura di Gadda. Si può definire il motore vero e proprio di questa scrittura».

2. *Conoscere è deformare*

Il ragionamento di Gadda prende le mosse da una preoccupazione di metodo, quasi di tipo cartesiano, ovvero dalla necessità umana di procedere nella conoscenza della realtà e del cosmo circostante potendo fare affidamento su basi solide, su precognizioni e punti di vista stabili, per quanto limitati. Come un alpinista che s’inerpica verso la vetta del monte, il filosofo sale di quota, raggiunge speroni dai quali, voltandosi indietro, scopre l’angustia del suo precedente punto di vista; e protendendosi in avanti rinviene ulteriori valloni e

vette nascoste, di cui un attimo prima sarebbe stato impossibile prevedere l'esistenza. Si aprono infiniti spazi che ampliano la nostra conoscenza, ma rimandano in modo indefinito il raggiungimento di quel punto da cui poter contemplare ogni cosa dall'alto. Se dunque il punto d'arrivo sfugge, anche il punto di partenza manca di solidità. L'uomo è la tolda di una nave che vaga nel mare, che muta continuamente il suo punto di osservazione e che per orientarsi ha bisogno di riferimenti, il cielo delle stelle fisse, che fisse non sono, poiché anche esse mutano con lo spostarsi della nave.

3. Fine della sostanza: la trama mobile dell'universo

Questo, se da un lato inserisce l'uomo in un percorso senza fine, dall'altro rivela la provvisorietà di ogni acquisizione. Ogni cosa, per quanto stabile possa apparire, è frutto di relazioni, è una somma di rapporti che mutano nel tempo e che, per alcuni frangenti, assumono sembianze costanti, a cui noi attribuiamo valore definitivo e chiamiamo sostanze. Solo che la sostanza, per Gadda è sempre «grama», è sempre un momentaneo «pianerottolo di sosta», ovvero un aggregato temporaneo in cui alcune parti permangono, altre variano e si deformano, e che risente dell'ininterrotto fluire della realtà. L'universo consiste in una trasformazione continua le cui forze in campo, occasionalmente, danno origine a degli aggregati momentanei, a dei grumi dalla consistenza dubbia, a dei grovigli, o *gnòmmeri*, che prendono il nome di cose, fatti, eventi, persone, che finiscono per assumere sembianze cristallizzate e rigide. Anche il concetto di pasticcio, che in Gadda torna di frequente, come nel caso di «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana», si spiega nei termini di una refrattarietà del reale a ogni tentativo di organica e integrale sistemazione; il pasticcio non è una sfortunata eccezione, ma il naturale contesto ambientale nel quale il filosofo, in quanto investigatore metafisico, tenta di individuare le trame, allo scopo di ricostruire la sequenza, l'ordine che soggiace al fattaccio.

4. Il punto maligno della conoscenza

L'immagine che ne ricaviamo è quella di un universo in continuo divenire, agitato da forze che persistono e che procedono dal meno coerente al più coerente, dall'omogeneo all'eterogeneo, dal meno molteplice al più molteplice. Alla base sembra esservi quella che Gadda definisce una «continua vibrazione dell'essere», una perenne tensione creatrice e ascensionale che fa fuoriuscire l'essere dal suo stato di ingenuità e inaugura nuovi percorsi su cui l'anima è chiamata ad avventurarsi. Infatti, sembra che «l'universo voglia provare ogni esperienza, assaggiare ogni frutto, anche apparentemente malefico», sotto la spinta di un'autodeformazione che conduce direttamente al diverso. Nella consapevolezza di una complessità fluida e mutevole l'uomo è tenuto a conoscere e a deformare, cioè a perseverare nel tentativo di fuoriuscire dal sistema chiuso delle proprie conoscenze e innalzarsi a un livello di comprensione che gli consenta di sfuggire a ciò che nel tempo diventa fisso e stagnante. In ogni sistema

filosofico, però, esiste un «punto maligno» che sfugge alla comprensione e che mina l'intero edificio interpretativo: sia esso il noumeno di Kant, l'Io di Fichte o il Dio di Spinoza.

5. *L'euresi*

Il cosmo al cui interno l'uomo è chiamato a muoversi, presenta una tendenza al vieppiù differenziato, che dal sistema n conduce per forza interna al sistema $n+1$. In altre parole, esiste una tensione naturale che spinge la materia ad accedere a livelli di complessità sempre maggiore, ad organizzarsi in un sistema di relazioni sempre più ampio, ad apprendere una forma di unità sempre più inclusiva. Dunque, se in un sistema n è un valore morire per la patria, in quello $n+1$ può esserlo lottare per abbattere i confini tra le patrie; se in un sistema n è un valore conservare l'unità organica appena raggiunta, in $n+1$ può essere un valore il metterla a repentaglio pur di ascendere a un livello organico superiore. «Tale autodeformazione procedente verso l'inconosciuto come verso un 'meglio' nel periodo creativo...» è definita da Gadda euresi; «*La biologia è euresi, la storia è euresi, la ragione razionale è euresi, la matematica, la meccanica applicata, la tecnologia, la politica, il diritto positivo, ecc.*».

6. *La grama felicità*

Cosa deve fare l'uomo all'interno di questo garbuglio? Innanzitutto l'uomo aspira a raggiungere la felicità, dove per felicità s'intende «una gioia intensa e totale del nostro essere», un senso di pienezza e di euforia: «la sensazione di un possibile adempimento della funzione vitale, del compito». Il primo compito che accomuna l'uomo a tutti gli altri esseri viventi è quello di realizzare il proprio organismo, cioè di rendere efficace la macchina attuandone tutte le potenzialità; l'organismo sano, che funziona bene e svolge appieno le sue funzioni vitali non può non essere felice. Difatti il segreto della felicità è l'oblio, la dimenticanza dovuta all'intensità con cui il compito ci lega; ed essendo il giovane completamente assorbito dal suo compito elementare e vitale, è consegnato al futuro senza timori. Affianco a questa felicità si dà una felicità sempre e solo parziale, tipica dell'uomo adulto. Egli alla funzione vitale aggiunge i compiti $n+1$, riconosce i doveri superiori che lo chiamano non solo a salvaguardare la propria funzionalità, ma anche a superare se stesso in direzioni di fini aggiuntivi che, la consapevolezza matura dei propri limiti rende utopie. L'unica forma di felicità che può spettare all'uomo è quella di una felicità grama.

7. *Bene fisiologico e bene elettivo*

1. La prima forma di bene è dunque quella fisiologica, che deriva dal buon funzionamento del sistema, dal fatto che l'esistenza è conservata, che l'io è integro, che il livello n , di fatto, è preservato nelle sue peculiarità. 2. Il secondo

tipo di bene è quello morale, o elettivo, dai caratteri fichtiani; ora non basta più garantire la sussistenza di ciò che si è, ma è necessario aspirare a una realtà superiore, anche a costo di mettere a repentaglio lo stato raggiunto. Conservare l'esistente non è più sufficiente, poiché l'uomo ha bisogno di affermare nuovi significati; una supercoscienza sostituisce la vecchia coscienza e invita l'uomo a trascendersi in direzione di un sovrappiù rispetto a quello di difendere l'integrità corporea.

8. Il male Lamartine: la tirannide dell'essere

Tuttavia, di fronte a questo bene di secondo livello, l'uomo può retrocedere e rinunciare allo sforzo. Molto più semplice, infatti, è vivacchiare, campare alla giornata, accontentarsi dell'esistente, piuttosto che pretendere da sé e dal mondo un'euresi, che condanna l'uomo a insoddisfazione certa. Il male Lamartine, come lo definisce Gadda, è il «male del non fare, del non creare, del non accedere all' $n+1$; del non sforzarsi, del non costruire. Il male di chi vivacchia». Questo comportamento è male non solo perché asseconda la parte più retriva e pigra dell'uomo, che alla distanza porta all'involuzione dei sistemi, ma anche perché rappresenta un cedimento nei confronti della gravità della materia, del peso dell'esistenza.

9. La tirannide della finalità.

Se questo, quindi, è un male che nasce dal prevalere dell'essere sul divenire, va tuttavia aggiunto che tale ripiegamento può derivare esattamente dall'eccessivo sbilanciamento della vita nei confronti della finalità morale. Il prevalere dell'essere sul divenire può essere il frutto di una «rivolta della materia operante contro l'insopportabile tirannide della finalità». Da questo punto di vista Gadda sembra abbracciare l'idea di un'etica laica, naturalista, pronta a riconoscere le ragioni della materia, della sensibilità, nella convinzione che, così come non è opportuno e legittimo abbassare la tensione morale al tenore dell'esistente, allo stesso modo non è auspicabile sovrapporre l'ideale al reale, senza tenere conto delle esigenze e dei vincoli strutturali che la materia non può scavalcare e di cui l'etica deve tenere conto. In altri termini, l'aspirazione morale non è cosa buona in sé se non tiene conto della materia con cui deve avere a che fare.

10. La sfida di Amleto: essere è divenire

Con forza espressiva del tutto particolare Gadda definisce i due errori morali nei quali l'uomo può incappare napoletanismo e panciafichismo, dove per napoletanismo si intende l'incapacità di trascendere l'esistente, e per panciafichismo l'incapacità di affermare nuovi significati.

poletanismo s'intende l'eccedere in una tensione che si sa e si rivela insostenibile (prevalere del divenire sull'essere), e per panciafichismo il riposare sugli allori acquisiti, il concedere la pancia ai fichi, ossia l'eccedere dell'essere a discapito del divenire. Entrambe queste situazioni conducono allo stesso esito, cioè all'interruzione dell'ascensione e alla ricaduta nella materia, nell'infanzia, non più ingenua, dell'essere. E non è un caso che, di fronte a tale insostenibile regresso, a volte si ipotizzi il suicidio piuttosto che la continuazione di un'esistenza dimidiata. Vincitore, invece, è chi meglio integra ideale e reale (Amleto), senza assecondare né l'aspirazione sganciata da terra né il fatalismo di chi soggiace alle condizioni preliminari.

11. *Il male come periferia o vivagno*

Una cosa è certa, che male, secondo Gadda, è rimanere al margine dell'impero, è pensare di evitare l'n+1 semplicemente mettendosi in disparte. Bene vuol dire, invece, stare al centro delle relazioni e delle convergenze, e essere quadrivio o fibra centrale del tessuto, ovvero trovarsi nel punto di massima concentrazione di possibilità, pur sapendo che tale posizione nevralgica richiede nuove ristrutturazioni, riorganizzazioni del mondo. Se il bene, dunque, è la convergenza degli infiniti raggi di una circonferenza, il quadrivio, la fibra centrale del tessuto, il male, viceversa, rappresenta il «vivagno», l'orlo del buon tessuto. Lì dove la trama si dirada si diradano le relazioni, né si può fare a meno di percepire questa rarefazione come un non-essere, se riferito al centro. Ciò vuol dire che male e bene coesistono, e che tale coappartenenza è il prezzo da pagare alla mania di differenziazione dell'universo.